Torremaggiore: il PCI riflette sul voto di domenica scorsa

Rapidi mutamenti, nuove domande sociali ...e il «popolo comunista» si divise

Per la prima volta nella storia di questa «capitale rossa» della Capitanata la DC diventa il partito di maggioranza relativa - I voti persi dal PCI ad una lista ambigua, il «circolo indipendente Gramsci» - Più che la prossima amministrazione, occorre discutere del ruolo del partito e della sua organizzazione

Dal nostro inviato

TORREMAGGIORE — Non ci vuole molto a capire che Torremaggiore è una delle «capitali rosse» della Capitanata: corso Matteotti, via Ruggero Grieco, via Fratelli Rosselli ti vengono incontro appena entri in città, lasciandoti alle spalle i larghi spazi dell'Alto Tavoliere di Puglia. Le grandi lastre di «pietra viva» che pavimentano il centro antico, le case cresciute in verticale che nascondono a prima vista il castello cinquecentesco sono invece i segni che ti fanno riconoscere il tessuto materiale delle «agrocittà», ieri tutte bracciantili, oggi profondamente mutate negli uomini e nelle condizioni d'esistenza.

Qui, una settimana fa, per dirla con la frase che ci sentiremo ripetere spesso, «il popolo comunista s'è diviso» e per la prima volta nella storia di Torremaggiore la DC, che pure perde ulteriormente punti, è diventato il partito di maggioranza relativa. Sono state elezioni amministrative «traumatiche», sulle quali già si riflette e si discute molto e più ancora bisognerà parlare e riflettere.

Alla «identità monolitica» del «partito dei lavoratori» che ha sempre amministrato questo centro di oltre 16 mila abitanti, si è sostituita una dialettica politica che non è più solo anomala: è comparsa una sigla ambigua, il «Circolo dei comunisti indipendenti dal PCI», intitolato ad Antonio Gramsci, ed ha sottratto alla tradizionale forza comunista oltre duemila voti e sette consiglieri. Altrettanti ne ha avuti il PCI, che perde 23 punti in percentuale.

Uno scontento, che per la struttura di questo «elettorato storico» comunista significa lo spostamento di alcune centinaia di famiglie contadine. Una protesta, una «tirata d'orecchie»? Non sarebbe la prima volta, nel Sud. Ma la DC perde voti, non ne guadagna il PSI, diminuiscono ulteriormente i consensi (già scarsi) al MSI, che pure aveva mandato a Torremaggiore il segretario nazionale Almirante. Chi guadagna è solo il «circolo», capolista l'ex-sindaco comunista, ora espulso dal PCI. Un «demonio», questo insegnante di lettere trentenne? Un «out-sider» scioccamente sottovalutato?

Nel successo del «circolo» — dicono i dirigenti delle due sezioni del PCI — ci sono, è vero, i voti di parentela, che qui si contano a centinaia; qualche «clientela», qualche piccola corporazione di paese... ma il grosso viene da un discorso che potrebbe suonare così: «Ho delle cose da rimproverare al mio partito, al PCI e lo faccio votando gente che si qualifica comunista, dunque tradisco solo a metà».

Una contestazione «locale»?

Nella campagna elettorale del «circolo», infatti, non si è sottolineato altro che la contestazione del gruppo dirigente locale, e non di tutto il PCI. Eppure non hanno risparmiato toni «pannelliani» calunnie, menzogne facilmente verificabili (quindi l'incrinatura è più profonda). E non hanno hai saputo spiegare la scelta di un «metodo» così lontano dalla prassi del PCI, piuttosto simile alla formazione delle liste civiche, che spesso risolvono i problemi interni dei democristiani.

Nelle misurate parole — che pure tradiscono uno sforzo, anche sofferto, di «capire» — di un ex-bracciante, da trent'anni iscritto al PCI, vengono fuori pennellate di realtà solo appartentemente disperse, che piano piano formano un disegno, a grandi linee più che comprensibile. La storia del paese, dalle lotte per la terra, col pesante tributo di due morti e di decine di feriti, arrestati e incarcerati dalla polizia di Scelba, giusto trent'anni fa, il 29 novembre del 1949.

La tenuta di una parola d'ordine, «la terra a chi la lavora», che, caso forse unico nel Sud, ha trasformato la vita di settemila tra braccianti e salariati-coltivatori, le piccole proprietà rese ricche dalla coltivazione di vigne, oliveti, pomodori e ortofrutta. La storia parallela di un partito che s'identifica con quelle lotte, di un'amministrazione comunale che sembra coincidere forse troppo con l'organizzazione politica. E che dota il paese di servizi all'avanguardia (il primo consultorio del Sud, tutti gli strumenti urbanistici adottati per tempo, persino un piano commerciale), un consenso ricercato soprattutto attraverso realizzazioni esemplari. Dove non mancano i semi per cambiamenti più sostanziali, come testimonia la cooperativa «Fortore», oleificio, conservificio e cantina sociale modernissimi.

«Leader» indiscussi, intellettuali meridionali «al servizio del popolo» che si succedono nei decenni, sindacai, consiglieri provinciali, deputati al Parlamento, le percentuali elettorali che salgono *all'emiliana*, fino al 58 in certi casi, una riconferma continua che porta i comunisti, nel '71, ad amministrare il Comune da soli, con diciassette consiglieri su trenta.

Torremaggiore è un esempio per tutta la Puglia, forse per tutto il Sud. Ma la vita di partito pian piano comincia a mostrarsi asfittica, forse troppo «provinciale» di fronte ai rapidi cambiamenti dell'ultimo decennio. Il «povero» bracciante (ora anche contadino) diventa un po' consumista e un po' risparmiatore, e magari la casa non se la può costruire, perché l'adozione degli strumenti urbanistici ha tempo certo più lenti della edificazione «selvaggia». Un paradosso italiano, e meridionale. I giovani si sono diplomati e laureati, più di 300 nel paese a concorrere tutti agli stessi posti «burocratici», un mito che persiste nonostante le inchieste Doxa.

Al posto del monolitico «popolo della terra e delle braccia» nascono e si consolidano figure sociali ambigue: oltre al bracciante-contadino, il contadino-commerciante, l'impiegato-imprenditore. Sulla ricchezza che è nata dalla terra piomba qualche speculatore sulle aree e i progetti di città-giardino per alloggi popolari sono osteggiati anche dai geometri tuttofare.

Cambiano valori, nascono aggregazioni sociali del tutto nuove: accanto alla Camera del lavoro le ACLI, di fronte alla FGCI i giovani di Comunione e Liberazione. Il partito comprende, si rinnova. L'operazione non è solo anagrafica, né indolore. Manca però l'apporto del movimento contadino, che non riesce ad esprimere «suoi» dirigenti. La mancata saldatura diventa drammatica, tre anni fa, quando il neo-eletto sindaco comunista, un laureato di 30 anni, non gode della fiducia del partito, degli stessi consiglieri ed assessori eletti insieme a lui, nella stessa lista. E soprattutto perché lui non si riconosce nella disciplina di partito, non accetta la mediazione degli organismi.

Nella sezione stipata di anziani con la coppola, si è quasi fatta sera: attorno al tavolo della segreteria con i tabelloni freschi delle riunioni di caseggiato, tenute a decine e decine durante la campagna elettorale, lo sconforto per il «tradimento» non previsto, si è trasformato piano piano nella volontà di capire insieme la gente. L'amministrazione? La formazione della prossima giunta? Tutte cose importantissime, ma nessuna fretta di costruire schieramenti più o meno «convenienti». E' più urgente discutere del partito, del suo ruolo e della sua organizzazione, con tutti. «Sennò — è la conclusione — su cosa la gente misura il suo essere comunista?».

Nadia Tarantini

La RINASCITA FINANZIARIA spa, lancia nelle Puglie

L'AUTO FIDUCIA

un modo del tutto nuovo e conveniente di acquistare sulla fiducia, la tua auto.

RINASCITA FINANZIARIA spa, per scegliere l'auto che vuoi.

Scegli la tua auto presso i Concessionari convenzionati, potrai pagarla comodamente a rate, con tasso agevolato, senza cambiali partendo da un minimo di £. 68.000 mensili o anche senza anticipo.

Se invece vuoi un auto prestigiosa, sceglila sempre presso i Concessionari convenzionati RINASCITA FINANZIARIA spa, potrai averla subito rateizzando a tuo gradimento.

Scegli la tua auto e affidati ai Concessionari convenzionati RINASCITA FINANZIARIA spa.

Trent'anni fa la polizia di Scelba uccise e incarcerò

La cronaca di un eccidio e un insegnamento che dura

A TRENT'ANNI dall'eccidio di Torremaggiore e mentre si svolge un dibattito tra i comunisti e le forze democratiche sulle condizioni della ripresa di un movimento rinnovatore del Mezzogiorno, è necessario riflettere sui caratteri della lotta di massa che nel Sud si sviluppò dopo il 18 aprile 1948.

E, a volte, un episodio, la pura e semplice cronaca degli avvenimenti di un giorno, dà a noi il senso vero di un periodo storico, più e meglio di un'analisi rivolta all'elaborazione politica dei partiti e alla dinamica dei gruppi dirigenti.

A Torremaggiore, un comune bracciantile e contadino del Foggiano, con una forte tradizione democratica e socialista, il 29 novembre 1949 era in corso uno sciopero per il rispetto degli impegni riguardanti l'imponibile di manodopera e per l'assegnazione di terre incolte e malcoltivate. Una folla di lavoratori che ascoltava una comunicazione del segretario della Camera del Lavoro dinanzi alla sede del sindacato, fu aggredita dalle forze di polizia e dei carabinieri. Due braccianti, Antonio Lavacca e Giuseppe La Medica, caddero uccisi, molti altri furono feriti.

Dopo l'eccidio, la Camera del Lavoro veniva invasa da agenti della Celere e da carabinieri che procedevano ad arrestare oltre 80 lavoratori, uomini e donne, dopo averli malmenati. La repressione sanguinosa fu compiuta premeditatamente, poiché in occasione dello sciopero furono richiesti rinforzi di carabinieri che affluirono da San Severo. Si ebbe ancora una volta la dimostrazione che la politica di repressione dei movimenti contadini, bracciantili, popolari del Sud era una scelta del governo centrista guidato da De Gasperi e fondato sulla maggioranza assoluta della DC.

Contro questa politica, proprio a riguardo dei fatti di Torremaggiore così si esprimeva l'attuale presidente della Repubblica, Sandro Pertini, sull'«Avanti!» del 1. dicembre del 1949. «Dove vuole arrivare il governo? Che cosa si prefigge in questa opera repressiva del suo ministro di polizia? Crede con tale sistema disumano, bestiale, criminale di piegare le masse lavoratrici, di spezzarne la resistenza, di indurle ad abbandonare la lotta ingaggiata in difesa del loro pane?...

Non comprende, questo governo del mitra, come il sangue innocente che con sistematico cinismo va spargendo il ministro di polizia (Mario Scelba), renda nei lavoratori più tenace la volontà di lotta e più ardente la fede, perché ciascuno di essi sente che deve battersi anche per il compagno caduto? Pensa il governo che questa delittuosa azione repressiva del signor Scelba possa infondere la paura nei lavoratori e spingerli alla defezione?».

La politica repressiva si era già manifestata in altre circostanze. La violenza armata sviluppata per prima dalla mafia a Porteila delle Ginestre e dagli agrari a S. Ferdinando di Puglia era diventata lo strumento dello Stato nel suo rapporto con il Sud: a Melissa, a Monte Scaglioso, a Torremaggiore, a San Severo e in innumerevoli episodi in cui non si ebbero per fortuna vittime, lo Stato si mostrò ai contadini con il metodo dei rastrellamenti, delle incarcerazioni, dei processi seguiti da pesanti condanne, e anche, delle torture.

Si era molto molto discusso sulla limitatezza del movimento di rinascita del Mezzogiorno, sul suo carattere puramente rivendicativo e genericamente democratico, sull'assenza di una proposta politica che investisse il livello della direzione dello Stato. Credo invece che si debba considerare il problema da un'altra angolazione.

Le masse popolari del Mezzogiorno uscivano da un periodo caratterizzato dal dominio di una classe, quella degli agrari, che si era espressa attraverso la dittatura fascista: i più elementari bisogni umani erano stati soffocati, un vero e proprio tallone di ferro aveva gravato sulle classi popolari, in particolare sui braccianti e contadini poveri. La fine della dittatura fascista aveva aperto il varco, perché finalmente rivendicazioni di lavoro e di libertà potessero essere espresse.

Così veniva ad essere affacciata politicamente, non attraverso l'impegno di studiosi o in coraggiose elaborazioni di ristrette avanguardie, ma attraverso l'irrompere dei contadini e dei braccianti poveri, la questione meridionale, non solo come condizione di spaventosa miseria, ma anche di negazione delle libertà democratiche affermate dalla Costituzione Repubblicana.

Facile sarebbe stata la tentazione di ricadere nel ribellismo endemico, nella protesta anarchica che nel Mezzogiorno tante volte si erano sviluppate. A questo spingeva l'atteggiamento dello Stato, delle classi dirigenti, mentre veniva rotta l'unità democratica antifascista e il partito democratico cristiano si presentava come espressione di un blocco d'ordine, nel quale erano presenti forze reazionarie. Qui si misura la reale portata della rottura operata dall'abbattimento della dittatura fascista e dall'affermarsi del Partito comunista italiano come grande organizzazione di massa

Non sarebbero altrimenti bastati né i cento uomini di acciaio preconizzati da Guido Dorso, né un intervento dall'alto dello Stato in senso riformatore, per affrontare la questione meridionale. Era necessario invece che la sinistra che aveva combattuto per lo stato repubblicano operasse a questo punto il suo capolavoro politico: da un lato a saldarsi con le rivendicazioni, del pane, del lavoro, della terra, incanalarle, organizzarle su una scala territoriale molto più ampia di quella del vecchio ribellismo, e dall'altra parte non regalare allo Stato, questo Stato, alle classi dirigenti, che pure dell'apparato statale controllavano le leve e i gangli essenziali.

In quel programma politico non si inclinava ad una concezione angusta, meschina dello Stato come apparato, una concezione che può portare alla rassegnazione e alla disperazione, ma al contrario si parlava dello Stato come espressione dei rapporti politici tra le classi, dove si misuravano le forze e il protagonista (la borghesia) non era più uno solo, si considerava lo Stato come terreno sul quale potevano schierarsi le alleanze sociali e politiche ed elaborare gli strumenti nuovi della lotta di massa.

Si trattò di una scelta politica i cui effetti positivi si avvertirono negli anni successivi. Mentre ancora era nell'aria l'eco delle fucilate di Torremaggiore e si spegnevano a Salerno, Crotone, Matera, Bari convenivano da tutto il Sud i delegati alle «Assise del Mezzogiorno».

Non erano animati da propositi di vendetta, né coltivavano piani di insurrezione; non portavano armi, ma i «quaderni di rivendicazioni» del popolo meridionale: lavoro, acqua, luce, scuole, opere civili. Erano contadini, braccianti, operai, gente che aveva sofferto la fame, il carcere, la guerra e i cui genitori avevano patito fame, carcere e guerra. Pensavano e sentivano in grande questi compagni, animati da una grande sete di libertà e di giustizia. E in mezzo a loro, alla testa delle lotte nei feudi, nei grossi borghi contadini, nei quartieri popolari delle città c'erano stati i comunisti.

Questo legame con i bisogni reali delle masse e la tenacia organizzativa furono tratti distintivi del Partito comunista come forza decisiva nel Mezzogiorno. Non una astratta coerenza ad una valutazione scientifica dell'economia capitalistica, né una superiore capacità di previsione dell'evolversi della situazione internazionale dettarono la linea e l'azione dei comunisti in quella drammatica fase che va dal 18 aprile al 7 giugno del '53, nel Mezzogiorno e in Italia.

Né v'era tanta conoscenza dei meccanismi dell'economia e della finanza italiana come al giorno d'oggi. E per aiutare a capire c'era Gramsci e c'era Togliatti, ostinato, con quella fissazione del rapporto tra democrazia e socialismo, a battere e ribattere sulla Costituzione.

Allora chi entrava nel PCI, nella realtà del Mezzogiorno in sommovimento, operava una scelta di valori: da questa parte c'era chi soffriva, era senza lavoro, aveva fame e chiedeva giustizia. Da questa parte le masse contadine e bracciantili, non uomini di ferro, ma in carne ed ossa. E il Partito comunista, e il sindacato, la CGIL, e il Partito socialista, ma soprattutto il primo, davano la loro voce, erano la loro forza.

Questo fu un elemento strutturale della riforma del sistema politico in Italia. Poichè in «questo stato» uno solo non contava, ma insieme con gli altri poteva lottare, dimostrare, organizzarsi, sentirsi uomo. E la Costituzione, la legge era dalla sua parte. Così dall'interno del sistema politico, con i partiti operai, i sindacati, le autonomie, si delineavano le protagoniste della trasformazione dello Stato: le masse popolari. Con il semplice esercizio dei loro diritti, delle libertà avevano spezzato l'involucro del formalismo borghese e posto la questione sostanziale della direzione dello Stato.

Così si capisce che la conquista più duratura e significativa non fu lo stralcio di riforma agraria, nè la decisione relativa all'intervento straordinario dello Stato nel Mezzogiorno. Nè mi pare fondato rimproverare al Partito comunista e al movimento di rinascita l'incapacità a porre il problema delle riforme e della programmazione e di un nuovo tipo di sviluppo economico. In quel momento, con quei rapporti di forza, con quela situazione internazionale le condizioni non erano mature.

Lo sbocco positivo delle lotte di massa condotte nel Mezzogiorno, fu il 7 giugno 1953, la bocciatura della legge truffa. Cioè il radicarsi della democrazia politica tra le masse popolari italiane, con l'apporto decisivo del Mezzogiorno, l'acquisizione della democrazia come strumento di trasformazione e rinnovamento della società italiana. Così proprio l'entrata in scena delle masse povere del Sud considerate riserva di voti reazionari e sanfetisti con i loro bisogni elementari, contribuì a consolidare la democrazia repubblicana, a fare dell'Italia una forte democrazia dell'occidente. Forte non per la robustezza della sua economia o per l'equilibrio della sua società, ma per la coscienza democratica del suo popolo.

Angelo Rossi

Palermo: storia di un gruppo singolare

Viaggi della speranza (e lotte) degli indigenti organizzati

Dalla Sicilia a Roma per ricordare a Pertini l'art. 38 della Costituzione italiana - Un libro di Einaudi

Dalla nostra redazione

PALERMO — Stavolta il viaggio è finito a S. Agata di Militello, a 200 chilometri dal capoluogo. La polizia ferroviaria, quando il treno stava per ripartire dalla stazione, ha staccato la carrozza sulla quale a Palermo era salita quella strana delegazione che non aveva pagato il biglietto. C'è stata poi una carica, contusi e feriti. Erano diretti a Roma, dove venerdì avrebbero voluto incontrare il presidente della Repubblica, Pertini. In una lettera aperta avevano ricordato come il dramma della gente povera di Palermo sia rimasto troppo distante, sia stata relegato troppo sullo sfondo della recente visita del capo dello Stato, per effetto di un protocollo rigido e lontano.

I cestini da viaggio al «gruppo indigenti e disoccupati» procurati dalla cooperativa CAMST, il biglietto del treno pagato, questa volta, con una colletta, consentiranno il viaggio della «speranza» domani, lunedì alla vigilia di Natale. Il gruppo ha una sigla — GIDP — e una sede in via dei Coltellieri, al n. 18, nel cuore della vecchia Palermo. L'associazione intende rivolgersi a Pertini perché «dal suo alto incarico» — è stato scritto nella lettera aperta — il presidente richiami un Comune inerte e inefficiente ad un suo preciso dovere costituzionale e morale: assicurare alla gente più povera di Palermo nuovi e migliori metodi di assistenza e strutture efficienti.

Il gruppo — una presenza singolare nel panorama di sfacelo cui il centro storico è stato condannato dall'incuria programmata da trenta anni di amministrazione dc — sbandiera come uno slogan un articolo della Carta Costituzionale, il 38: «agli inabili al lavoro, ai disoccupati involontari è riconosciuto il diritto all'assistenza sociale...».

La storia del gruppo in un romanzo

La storia del gruppo è ormai pure consegnata ad un libro, un «romanzo vero» che il giornalista Matteo Collura ha scritto, con un po' di fantasia, ma soprattutto con molti ricordi tratti dalla sua lunga esperienza di cronista a Palermo. «L'associazione indigenti», pubblicato da Einaudi, riproduce pressoché fedelmente la vicenda di questa esperienza di organizzazione, sorta nei quartieri più diseredati, per la difesa di diritti elementari: due pasti al giorno alla mensa ECA, un refettorio aperto anche d'estate.

E' la storia delle decine di «provocazioni» — atti dimostrativi, lettere aperte, viaggi della speranza, blocchi stradali, manifestazioni che questa pattuglia organizzata dal grande «esercito» dei disoccupati e degli anziani paternalmitanl, ha messo in atto, riconquistandosi oltretutto il diritto a «fare notizia».

Qui, dentro i Quattro Mandamenti, resistono ancora le macerie dell'ultima guerra; in centomila (popolo minuto, ma anche operai, artigiani, commercianti) sono stati espulsi in trenta anni. E Giuseppe Boscone — che nella vita si chiama Salvatore Raja ed è nostro compagno — «nato in mezzo a quelle case dimenticate, tra gente dimenticata» ebbe sei anni fa la prima idea. E la notizia della nascita dell'associazione, mise in subbuglio i vicoli, dispute si accesero nei tuguri. Boscone, analfabeta, comincia a scrivere lettere aperte, firmate col pugno di un suo vicino, Vincenzo Stura, e la prima fu per il «dottor Lannina, direttore dell'ente assistenza ai poveri».

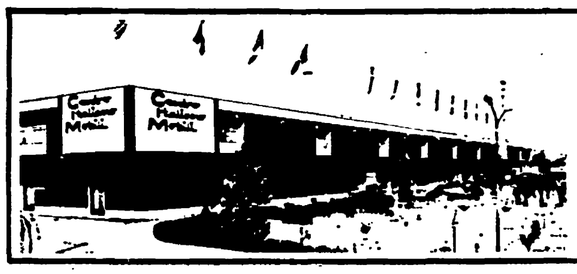
La bandiera tricolore dell'esercito dei disperati

Da quel giorno, da quel balcone di Via Coltellieri, mentre la mancanza d'acqua, i crolli dei catoi, le malattie e la miseria, rischiavano ogni giorno di fiaccare l'«esercito dei disperati» — ricorda Collura — venne issata una bandiera tricolore.

Si fecero le assemblee, si sbarrò il traffico in via Maqueda in segno di protesta. Tracotanza, intimidazioni, «lor signori» mobilitarono non solo la polizia, ma anche una fattucchiera per generare paura e diffidenza tra la gente.

Boscono, il presidente, finì pure in manicomio, un'altra terribile galera per i più poveri. Nel libro la conclusione è amara: dopo un viaggio a Roma dal Papa e una gita al santuario di Santa Rosalia, i «vinti» rimangono vinti. Domani, invece, Boscone - Raja e gli altri del Gruppo Indigenti, ripartono per un altro viaggio di lotta e di speranza.

v. va.



1500 idee per far bella ed accogliente la tua casa

1500 modelli di ambienti in esposizione. La più prestigiosa collezione di mobili classici, in stile, moderni, di design, rustici, nella quale troverai tutto ciò che ti farà riscoprire l'autentico PIACERE DI VIVERE IN CASA

Centro Italiano Mobili

GRANDE PER SERVIRTI MEGLIO

SS Adriatica tra Roseto e Pineto (TE) a 5 minuti uscita autostrada Atri-Pineto tel 085 937142-937251

grande offerta 79-80

Camera matrimoniale completa; soggiorno componibile (tre elementi, tavolo e sedie); salotto (divano e due poltrone)

il tutto a £ 1.190.000